

L'UNZIONE DEGLI INFERMI

È uno dei due sacramenti della guarigione (l'altro è la confessione). Secondo le intenzioni della Chiesa è destinato alle persone in stato di grave indebolimento fisico, per età avanzata o per malattia, o a coloro che si trovano per qualsiasi ragione in pericolo di morte. Prima di parlare del sacramento, però, occorre chiarire il concetto biblico di malattia e di salute.

La malattia e la salute secondo la Rivelazione cristiana

Il concetto comune di “malattia” è debitore della meccanica: il corpo umano che si ammala è insomma equiparato a una macchina che si guasta. Ci si chiede quale organo non funzioni e quale terapia adottare. Talvolta è necessario anche “sostituire il pezzo”, e subentra allora la chirurgia.

La concezione biblica della salute e della malattia ha invece un carattere più totalizzante. La Bibbia non dice mai che è malato “un organo” del corpo, ma che è malata *la persona* (cfr. 1 Cor 12,26). Inoltre, la medicina moderna cerca “negli organi” la causa delle disfunzioni, per la Bibbia invece, accanto alle malattie di origine organica, esistono malattie fisiche *la cui causa va cercata nello spirito*, e la cui terapia è spirituale (cfr. Lc 13,10-17).

Le testimonianze bibliche

Si può dire in generale che la Scrittura tiene in grande considerazione la salute del corpo; basti pensare a Sir 30,14: “Meglio un povero sano e forte che un ricco malato nel suo corpo”. La salute vale quindi più del denaro. La Scrittura indica anche la radice ultima della salute: la persona gode di salute piena, *quando il suo cuore è in pace con Dio*: “Temi il Signore e sta lontano dal male; salute sarà per il tuo corpo e un refrigerio per le tue ossa” (Prv 3,7-8). Il Deuteronomio mette in evidenza l'ottima salute di Mosè, di cui si dice che fino a tarda età “gli occhi non gli si erano spenti e il vigore non gli era venuto meno” (34,7).

Il NT aggiunge poi un altro aspetto della salute, ossia la salvezza dell'uomo interiore intesa come recupero della perfezione piena, che si compirà alla fine dei tempi con la resurrezione. Gesù è presentato dal Vangelo come l'origine della salute: da Lui usciva una forza che sanava tutti (cfr. Mc 5,30 e Lc 6,19), tanto che non gli era possibile entrare nelle città, perché quelli che soffrivano di qualche male, appena Lo vedevano, gli si gettavano addosso (cfr. Mc 3,10). Il Corpo di Cristo è il luogo in cui si conserva tutta la salute.

Non occorre moltiplicare gli esempi per dire che in Cristo si manifesta tutta la pietà di Dio sulla sofferenza umana. Tuttavia, Gesù non guarisce la totalità degli ammalati che incontra; alcuni li

lascia con le loro malattie: tra gli infermi della piscina ne guarisce solo uno (cfr. Gv 5,1ss), l'amico Lazzaro lo lascia morire. Questo significa che *per Gesù la salute fisica non è un assoluto*. I miracoli di guarigione sono allora un "segno" della presenza del Regno, mentre la presenza del Regno non esige che tutti gli ammalati guariscano.

Cristo guarisce dunque chi vuole, e questa guarigione è il segno della sua vittoria sulla morte; altra cosa è invece la guarigione interiore che *Cristo non nega a nessuno*.

L'uomo di fronte alla malattia

La perdita della salute è un'esperienza che tocca la persona in profondità. Chi lavora nella pastorale degli ammalati sa che, al momento della sua scoperta, la malattia grave produce nella persona diversi tipi di reazioni, che solitamente vengono schematizzate a tappe. Ci sembra che le disposizioni più difficili e delicate, dinanzi alla malattia, siano i due estremi della *ribellione disperata* e del *cedimento passivo*; l'obiettivo verso cui accompagnare il malato è, invece, l'*accettazione* della fede.

Nel primo caso si ha una frantumazione di tutte le relazioni con Dio e col prossimo. Dio viene accusato di arbitrarietà e di cinismo, mentre egli, l'ammalato, non meritava tutto questo. Gli altri diventano una visione insopportabile nella loro serenità e buona salute. Il secondo tipo di reazione, *il cedimento*, si trova sul versante opposto e consiste nella totale incapacità di reagire. Qui si ha il fenomeno del rifiuto di medici e medicine; la persona si lascia andare subendo con totale passività la sua sorte. Le terapie, dinanzi a questa situazione psicologica, ottengono effetti benefici molto minori. Anche il possibile sostegno dei sacramenti e della preghiera viene quasi del tutto neutralizzato. L'atteggiamento di *accettazione*, si ha nelle persone dal carattere particolarmente forte, anche in assenza della fede. Per le persone che hanno fede e camminano secondo la fede, invece, il rapporto con la propria malattia è totalmente diverso: va *dalla serena accettazione della malattia al desiderio esplicito di poter soffrire per il Signore*.

L'uomo di fede di fronte alla malattia

Dicevamo che la fede vissuta bene crea delle disposizioni nuove che rendono la persona vittoriosa sulla propria malattia, anche se Cristo decide di non guarirla. Il cristiano è in grado di leggere la realtà della malattia in una prospettiva molto ampia. Da un lato egli sa che vi sono malattie che Dio permette per la propria gloria e non per la distruzione della persona (cfr. Gv 9,3 e 11,4); dall'altro lato, sa pure che la malattia è uno degli ambiti in cui si svolge la lotta contro le potenze delle tenebre (cfr. Gb 2,7) e perciò fa parte integrante della partecipazione umana all'opera della redenzione, secondo il detto del Signore: "Il calice che io bevo, anche voi lo berrete" (Mc 10,39).

La malattia e la sofferenza vissute in questa prospettiva, sono accompagnate da una strana e indicibile consolazione, come dice l'Apostolo parlando di se stesso: "Sono pieno di consolazione, pervaso di gioia in ogni tribolazione" (2 Cor 7,4).

Il ministero di guarigione della Chiesa

Il ministero di guarigione fa parte integrante della missione di Gesù, e perciò anche di quella della Chiesa. Si vede già nel NT come il Signore abbia trasmesso agli Apostoli il carisma delle guarigioni, insieme al mandato di evangelizzazione e all'autorità sugli spiriti immondi (cfr. Mt 10,1). Marco dice che gli Apostoli ungevano di olio molti infermi e li guarivano (cfr. Mc 6,13). Anche i settantadue ricevono il medesimo carisma (cfr. Lc 10,1-9). Dopo gli eventi di Pasqua, il Risorto rinnova il suo invito: "Nel mio Nome imporranno le mani ai malati e questi guariranno" (Mc 16,17-18). Gli Atti degli Apostoli, poi, quasi a ogni pagina mettono in evidenza il ministero di guarigione di Pietro e di Paolo, che si realizza talvolta senza la loro esplicita intenzione: a Gerusalemme bastava a guarire gli infermi l'ombra di Pietro che passava (cfr. At 5,12-16) e a Efeso toccavano i malati con un fazzoletto appartenuto a Paolo, e questi guarivano (cfr. At 19,11-12).

Questo ministero di guarigione nella Chiesa non si è mai estinto e ha assunto anzi l'aspetto di un sacramento, appunto l'unzione degli infermi. In merito all'unzione come sacramento, il testo di riferimento è quello di Gc 5,14-15, da cui si fa derivare il duplice effetto del sacramento sul malato: *la remissione dei peccati e il sollievo dalla malattia*. Talvolta si ha anche la guarigione fisica. Per i moribondi si tratta di una particolare forza nell'ultima lotta dell'agonia.

In definitiva, il sacramento dell'unzione può essere dato a coloro che si trovano in serio pericolo di morte, inclusi gli anziani debilitati per l'età avanzata, anche senza specifiche malattie che possano preoccupare.

Il sacramento della riconciliazione

"Se diciamo che siamo senza peccato inganniamo noi stessi e la verità non è in noi.

Se riconosciamo i nostri peccati, Egli che è fedele e giusto ci perdonerà e ci purificherà".
(1 Gv 1,8-9)

Il sacramento della riconciliazione è uno dei due sacramenti della guarigione. Da questo sacramento dipende la guarigione interiore del credente, ossia *il perdono dei peccati commessi dopo il Battesimo*. La Riconciliazione sacramentale va inquadrata fra due poli: da un lato *la volontà di Dio di salvare l'uomo a tutti i costi* (cfr. 1 Tm 2,4), dall'altro *l'eventualità del peccato*, da cui siamo minacciati durante tutta la vita. Di fatto, il Battesimo ci introduce nella paternità di Dio, ma *rimane nella nostra personalità un margine di squilibrio* e di tendenza verso il male, che l'Apostolo

Giacomo definisce come una personale “concupiscenza” (cfr. Gc 1,13-14). Questo dato di fatto antropologico esige la possibilità di una riconciliazione postbattesimale con Dio.

La testimonianza del NT

I testi che ci offrono la chiave di lettura per la comprensione del sacramento del perdono non sono tantissimi. Come siamo soliti fare, ci riferiamo ai più importanti. Il primo riferimento è senz'altro la sequenza dell'annuncio che dal Battista va a Cristo: “Preparate la via al Signore” (Mc 1,3) e “Convertitevi e credete al Vangelo” (Mc 1,15). Entrambi gli annunci descrivono l'inizio di una nuova epoca in cui Dio offre definitivamente la sua Amicizia e attende soltanto che l'uomo se ne appropri. Il NT afferma a chiare lettere che sulla terra solo il Figlio dell'uomo ha l'autorità di rimettere i peccati (cfr. Mt 9,6 e 2 Cor 5,19), anche se questa medesima autorità è esercitata, nel nome di Cristo e per suo mandato, dagli Apostoli dopo la Risurrezione (cfr. Gv 20,22-23).

Le tappe della tradizione

Nell'arco della storia, la comunità cristiana ha conosciuto diverse maniere di amministrare la grazia del perdono di Dio. Gli storici sono unanimi nel dire che il sacramento della riconciliazione ha conosciuto tre fasi, di cui la terza è quella attuale.

1. La prima fase riguarda i secc. III-VI: il sacramento era amministrato *una sola volta nella vita* e solo nei casi di peccato grave. Presupponeva un periodo di penitenza alla fine del quale il penitente veniva riconciliato con Dio e con la Chiesa attraverso il ministero del Vescovo.
2. La seconda fase include i secc. VII-XI: in questo periodo la riconciliazione sacramentale comincia a essere concessa più volte a una medesima persona, a cui veniva richiesto, prima di essere assolta dal sacerdote, un gesto riparatorio secondo il genere di peccato che aveva commesso.
3. La terza fase (ossia quella attuale) ha inizio nel sec. XII: la confessione sacramentale assume quella forma in cui oggi la conosciamo.

La riconciliazione cristiana

Il primo fraintendimento che va chiarito fin dall'inizio, e che purtroppo è molto diffuso, consiste nel pensare che la riconciliazione cristiana sia un affare privato, tra il peccatore e Dio. Diciamo subito una volta per tutte: la riconciliazione cristiana è una reintegrazione della persona nelle sue relazioni di amicizia *con Dio e con la Chiesa*. L'elemento comunitario non è mai assente nella penitenza sacramentale, come si vede dal fatto che Gesù non si limita a perdonare il peccato dell'uomo, ma *ammette i peccatori alla sua mensa* e accoglie nella cerchia dei discepoli Matteo il pubblicano e

Maria Maddalena. Il peccato infatti non produce solo la perdita dell'Amicizia divina, ma anche l'esclusione dall'amore fraterno e dalla comunione dei santi. Di conseguenza, il recupero della divina Amicizia comporta inscindibilmente anche la riammissione nella Famiglia di Dio. Ecco perché è erraneo il pensiero di chi dice: "Mi confesso con Dio". Il peccato non è una questione che riguarda solo te e Lui, ma riguarda, notevolmente, anche la Chiesa. Per questa ragione esiste il ministero della riconciliazione esercitato dal sacerdote, che *personifica a un tempo Cristo e la Chiesa*.

Vi sono delle disposizioni soggettive che si richiedono alla persona che viene a confessarsi, e sono principalmente tre: *la contrizione, la confessione e la soddisfazione* (a cui si aggiunge un quarto elemento non soggettivo: *la penitenza*).

Quanto alla *contrizione*, essa corrisponde a ciò che comunemente chiamiamo "pentimento". Questo sentimento non va confuso col "senso di colpa", che è solitamente prodotto nell'animo umano dallo spirito del male, ma è la disposizione pacificante della conversione, ossia: *il bisogno della comunione con Dio e il dispiacere di non averlo amato abbastanza*. Esiste anche un pentimento suscitato dal timore del castigo, e non dall'amore per Dio; anche questa disposizione d'animo aiuta la persona ad avvicinarsi a Dio, ma in maniera molto imperfetta e approssimativa. Occorre perciò passare dal timore (tipico dello schiavo) all'amore (tipico del figlio).

Il secondo elemento è la *confessione*, cioè l'esposizione dei propri peccati al ministro di Dio. Qui si richiede, perché la confessione sia integra, che il penitente precisi il numero e il genere dei peccati mortali commessi dopo il battesimo. La confessione dei peccati lievi o veniali non è strettamente necessaria, anche se è raccomandata come medicina preventiva, cioè per evitare che l'abitudine al peccato veniale non conduca la persona a uno stato di pigrizia spirituale che a poco a poco addormenterebbe la sua coscienza. Dopo si ha l'*assoluzione*.

Infine, la cosiddetta *soddisfazione* consiste nel riparare i danni materiali o morali arrecati a terzi dal proprio peccato. L'assoluzione sacramentale che si riceve dal sacerdote toglie il debito con Dio, ma non ristabilisce meccanicamente gli squilibri causati dal peccato; sarà infatti il penitente stesso a rimettere ordine nella propria vita nel corso del suo cammino di conversione. Il confessore può suggerire qualche atto specifico di riparazione, secondo il tipo di peccato confessato, che prende il nome di "penitenza", e può consistere nella preghiera, in gesti di misericordia... In questo senso si parla di solito di "colpa" e di "pena temporale". Questo secondo elemento si riferisce alla purificazione ultraterrena (Purgatorio): le conseguenze del peccato, insomma, (ossia i danni spirituali arrecati al Corpo Mistico e a se stessi) *vanno riparate*. Questa riparazione può essere materiale, se il danno era materiale (es.: la restituzione di una somma rubata), o spirituale, se il danno era spirituale (es.: uno che ha sempre trattato gli altri con durezza, comincia a servirli; uno

che ha agito solo per il proprio tornaconto, comincia a dare spazio alle necessità degli altri). Se questo lavoro di riparazione non si compie in questa vita, occorre una sosta temporanea, dopo la morte, prima di entrare al cospetto della Trinità. La celebrazione dell'Anno Giubilare ottiene, a chi riceve l'indulgenza, la totale remissione della colpa e della pena; si ritorna in sostanza allo stato di Grazia come dopo il battesimo. La Chiesa annette l'indulgenza plenaria anche ad altre circostanze precisate dal calendario liturgico.

La celebrazione del sacramento della riconciliazione

Va innanzitutto ricordato che la confessione, come ogni sacramento, è un'*azione liturgica*. Si può celebrare comunitariamente, oltre che singolarmente. La celebrazione comunitaria ha la medesima forma di una Liturgia della Parola, a cui segue, dopo l'omelia del presidente, la confessione individuale. L'assoluzione deve essere sempre individuale.

L'esame di coscienza

Alla confessione sacramentale va di regola premesso l'esame di coscienza. Anche su questo punto vi sono dei fraintendimenti che vanno corretti. Intanto l'esame di coscienza non si fa in base alla propria sensibilità, ma *in base alla Parola di Dio*. Da qui si comprende come sia davvero difficile per coloro che sconoscono la Bibbia fare una buona confessione: rischiano di confessare *quello che a loro sembra essere peccato*. Si ha l'impressione che la gran maggioranza di persone si confessino scambiando il peccato col disagio psicologico di certe situazioni quotidiane. In quasi tutti *manca il tentativo di leggere la propria vita alla luce della parola di Dio*. Un corretto esame di coscienza ha allora bisogno di un confronto abituale con la Parola. Inoltre, questo confronto *deve essere dinamico*; vale a dire: deve portare la persona a evolversi nella linea giusta.

Se poi si vuole formulare uno schema di esame di coscienza, esso va impiantato su tre piste:

1. Il rapporto con Dio: "Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore".
2. Il rapporto con gli altri: "Amatevi gli uni gli altri come Io ho amato voi".
3. Il rapporto con se stessi: "Siate perfetti come è perfetto il Padre".

Osservazioni pastorali

Nella nostra esperienza attuale possiamo dire che al sacramento della riconciliazione si accostano quattro grandi categorie di persone: *i peccatori penitenti, gli abituarini, gli occasionali e i cristiani che camminano nella fede*.

Con l'espressione "*peccatori penitenti*" intendiamo riferirci a quei battezzati che vengono toccati dalla Grazia, dopo avere raggiunto la maturità umana senza avere conosciuto Cristo, e

avendo vissuto nel peccato per tanti anni. Accade raramente di confessare uno di questi figli prodighi, ma si può dire che per queste persone la confessione sacramentale sia *veramente* una esperienza di rinascita, un recupero pieno della gioia di vivere.

Con la definizione “*gli abituarini*” ci riferiamo ai nostri cristiani della Domenica. Per loro la confessione non è una rinascita ma un obbligo. Che cosa confessano? Quello che secondo loro è peccato. Che cosa manca in queste confessioni domenicali? Manca innanzitutto il riferimento a Gesù Cristo. Il penitente non si mette in relazione a Cristo, ma in relazione a un insieme di comportamenti incentrati su se stesso. Confessa in sostanza i suoi disagi psicologici e non esprime il pentimento evangelico (che non conosce). Ne risulta che i veri peccati restano ignoti al penitente stesso: il primo di questi peccati gravi è proprio *l'impostazione autonoma della propria vita*, dove Cristo è meno di un estraneo. Inoltre, manca anche una richiesta di orientamento, manca il bisogno di leggere la propria vita in Dio, manca la domanda: “Dove sta dirigendo la mia vita il Signore? Cosa devo fare per non rovinare il suo capolavoro in me?”. Per questa categoria di persone la confessione sacramentale non è un sacramento di “guarigione” ma di “sopravvivenza”: infatti gli basta togliersi il disagio psicologico e sentirsi di poter fare la Comunione, per poi tornare la prossima Domenica a confessare lo stesso peccato e rifare la stessa Comunione. *Manca quindi la crescita, perché manca la vera conversione.*

Gli “*occasionalisti*” sono quelli che si confessano nelle feste comandate. La loro confessione non differisce molto da quella degli abituarini; anch'essa è priva di qualunque riferimento a Cristo e al Vangelo. È priva di qualunque senso del peccato. Sanno che “devono” confessarsi, ma non sanno *di che cosa*. Quando mi chiedono: “Come si fa a confessarsi bene?”. Io rispondo: “Non esiste un metodo. Man mano che la nostra coscienza si affina nella sensibilità evangelica, la nostra confessione migliora spontaneamente. Ma questo si verifica *solo se si cammina*”.

La categoria dei “*cristiani che camminano nella fede*” è quella che ha capito che la propria vita di cristiani ha bisogno di un essenziale riferimento a Cristo, accolto *come Maestro e Salvatore*. La confessione di chi cammina nella fede non ha né può avere la materia di peccati gravi. In questo senso va inteso il detto di 1 Gv 3,9: “Chi è nato da Dio non pecca”. Non si tratta di una “impeccabilità personale”, ma del fatto che Dio ci preserva dal cadere in peccato grave, quando camminiamo alla sua Presenza. La confessione di questa quarta categoria di penitenti è piuttosto *una verifica del proprio cammino, o di una tappa di esso, e un tentativo di lettura della propria vita alla luce della Volontà di Dio*. Per chi cammina nella fede è talvolta difficile scindere la confessione dalla direzione spirituale.

La guarigione interiore

Il sacramento cancella la colpa *verso Dio e verso la Chiesa*, ma il peccato lascia dietro di sé delle ferite interiori che la persona può a volte portarsi dietro a lungo. La guarigione di queste ferite è lenta e va attesa senza impazienze e senza ribellioni. Soprattutto, occorre *una capacità incondizionata di accettare se stessi, cosa che sta alla base di ogni guarigione interiore*. Le ferite interiori non derivano soltanto dalle conseguenze del nostro peccato personale, ma anche dalle conseguenze del peccato altrui che, nostro malgrado, abbiamo dovuto subire.

Il Signore interviene qui su un triplice livello:

- **guarigione dei ricordi e della memoria:** tutte le esperienze negative sono registrate dentro di noi come altrettante ferite che fanno male fino a quando non guariscono. La guarigione della memoria avviene lungo il perfezionamento del cammino di preghiera e dipende dalla capacità di consegnare a Cristo il proprio passato, ricordandolo insieme a Lui e accettandolo come un aspetto della nostra sottomissione incondizionata alla volontà del Padre.
- **guarigione della sfera emozionale e affettiva:** molte ferite interiori dipendono da certi “vuoti” che le esperienze della vita ci hanno lasciato. In questo settore la casistica è molto vasta e può andare dai diversi gradi di carenza affettiva ai molteplici fallimenti umani che uno può avere sperimentato. La guarigione qui dipende in parte dalla preghiera e in parte dal sostegno solidale della propria comunità cristiana.
- **guarigione delle tendenze comportamentali (abitudini peccaminose):** il peccato, specie quello compiuto per anni, a lungo andare diventa un’abitudine, e perciò lascia dietro di sé una *inclinazione del comportamento*. Dopo essersi liberata del suo peccato, la persona ha poi bisogno di un’altra liberazione, quella dalle sue inclinazioni negative. Anche questa guarigione non è istantanea e ha bisogno di un certo esercizio di autocontrollo, accanto alla preghiera e al sostegno della comunità.